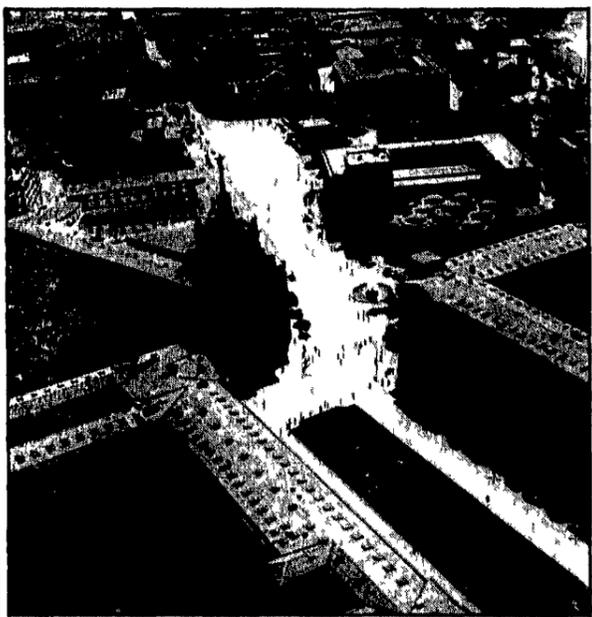


# BULGARIA

## Viaggio nel paese dell'Est che non ha vissuto rivolte



SOFIA — La sede del Comitato centrale del Pcus bulgaro

# La nuova stagione delle riforme volute da Sofia

### Già nell'81 Jivkov voleva un rilancio dell'industria basato sul profitto e le leggi di mercato - Le innovazioni dell'87

**Nostro servizio**  
SOFIA — La «Blagov Popov» è un'azienda di ricerca e produzione di Pernik, alle porte di Sofia, nella quale lavorano 1.700 persone di cui 300 impegnate nella ricerca. Produce acciai speciali. La dirige Manol Mihailov, un ingegnere di 54 anni, dalla corporatura robusta, i capelli bianchi e il viso ancora giovanile. Un paio di mesi fa l'ing. Mihailov si è sottoposto a un esame che non aveva mai pensato nella sua vita di dover superare. 350 delegati, a nome dell'intera manodopera, lo hanno confermato nella carica con voto segreto. Il risultato era scontato. Tutti i direttori delle aziende industriali bulgare tra la fine dello scorso anno e l'inizio del 1987 hanno dovuto superare lo stesso esame e, secondo i dati forniti a Sofia, 117 dovranno cercarsi un altro lavoro.

La stessa procedura è stata adottata per i capi squadra e nell'intero paese i bocciati sono stati 1140. Si è calcolato che, tra direttori e capi squadra, il due per cento dei candidati non hanno superato la prova. I capi reparto non sono stati coinvolti perché considerati «tecnici». Secondo un'inchiesta dei sindacati, i motivi principali delle bocciature sono stati: scarso impegno per lo sviluppo dell'azienda, comportamento autoritario verso i lavoratori. Alla «Blagov Popov» i primi tre nella graduatoria, previa approvazione dell'organo superiore.

Quello che abbiamo descritto è l'aspetto più originale della riforma economica bulgara, burocraticamente definita «regolamento dell'attività economica», una concezione che è in vigore dal 1° gennaio 1987, alla quale è affiancato un nuovo codice del lavoro che stabilisce appunto la procedura elettorale (voto segreto, con possibilità di più candidati) i primi tentativi di riforma economica in Bulgaria, come in altri paesi socialisti europei, risalgono in gran parte al tempo in cui si cominciò a parlare nel 1963, ma poi a Mosca Khrushchev dovette ritirarsi a vita privata e anche a Sofia tutto si arenò. Nel 1969 qualcosa cominciò a muoversi di nuovo, ma solo per l'agricoltura. Nacquero così le aziende agro-industriali, grandi aziende cooperative integrate che producono, trasformano e vendono i loro prodotti, con un alto grado di autonomia dallo Stato. Verso queste aziende si è diretta anche l'attenzione di Gorbaciov alla ricerca di una via d'uscita dalla crisi endemica dell'agricoltura sovietica.

Il discorso sulla riforma nell'industria venne rilanciato soltanto nel 1981, quando era diventato chiaro, come si esprime l'anziano e intramontabile Jivkov, che «la base tecnico-materiale, al livello odierno di sviluppo, non offre la possibilità di raggiungere un livello di produttività sociale del lavoro più elevato di quello capitalistico». In sostanza si trattava di passare dalla crescita estensiva alla crescita intensiva dell'economia con una massiccia innovazione tecnologica. Così, a partire dal primo gennaio 1982, nell'economia bulgara entrarono di pieno diritto concetti come stimoli materiali, interessi, prestiti bancari, contratti di vendita, mercato, costi, profitti e imposte. Le parole autogestione e cogestione invece restano fuori della porta.

Il progetto, che prese il nome di «nuovo meccanismo economico», era ambizioso. Esso, in particolare, fissò le priorità che le aziende dovevano rispettare: le disponibilità finanziarie. Queste furono pagamentate di materie prime ed energia, imposte, accantonamento dei fondi per ammortamento e investimenti. Quello che sarebbe rimasto dopo l'adempiimento di questi obblighi, i cui ammontari erano prefissati, sa-

rebbe stato destinato ai salari e ai fondi sociali per i lavoratori. Lo Stato sarebbe intervenuto solo in caso di necessità, per garantire il salario minimo (120 «leva» al mese, equivalenti, al cambio ufficiale, a 120.000 lire al mese circa). Il 1985 fu fissato come termine per un primo bilancio. Proprio il 1985 invece per l'economia bulgara fu un anno difficile a causa di cattive condizioni atmosferiche e difficoltà di rifornimento di risorse energetiche. Rispetto al 1984 il reddito nazionale aumentò solo dell'1,8 per cento e la produzione agricola registrò un calo del 9 per cento. La produzione industriale crebbe del 4 per cento, ma in misura minore del tasso pianificato del 5,2 per cento. Facendo l'analisi dei primi tre anni del «nuovo meccanismo» si vide che nella gestione dell'economia ben poco era cambiato. Si trattava dunque di decidere se andare avanti più risolutamente o fare marcia indietro. Il vento che cominciava a soffiare da Mosca incoraggiava per la prima soluzione. Ecco i costi giunti al nuovo esperimento.

Le novità adottate, oltre all'elezione dei dirigenti aziendali, sono state, rispetto al 1982, la soppressione di otto ministeri e la loro sostituzione con un «Consiglio economico» per l'industria, e un «Consiglio per l'agricoltura». Tutta l'industria è stata riorganizzata a piramide alla testa il «Consiglio economico» e alla base le aziende con due anelli intermedi, le associazioni e le unioni, che a loro volta raggruppano le aziende per tipo e complementarietà di produzione. Le aziende vengono considerate unità economicamente autogestite con ampi poteri decisionali. I piani infatti vengono elaborati dalle stesse aziende sulla base di obiettivi strategici fissati dalla commissione per la pianificazione. Due principi restano fermi: il meccanismo dei prezzi che per una larga serie di prodotti, tra i quali quelli fondamentali, vengono stabiliti dallo Stato, e la proibizione alle aziende di rifornirsi direttamente delle materie prime, che vengono invece assegnate dallo Stato.

Funzionerà la nuova versione della riforma? Difficile dirlo. Forse le difficoltà maggiori che dovrà superare deriveranno non tanto dai limiti imposti per i prezzi e le materie prime, che pure non sono di poco conto, quanto dalla mentalità e dalla psicologia di quello che potremmo definire l'uomo socialista. In concreto sarà capace un direttore d'azienda che per anni ha lavorato come un esecutore di direttive provenienti dall'alto, di trasformarsi in un vero manager, e cioè di padroneggiare i diversi compiti che ricadono sulle sue spalle, di decidere in tema di pianificazione, di progresso tecnologico, di ripartizione dei «fondi, di problemi sociali»?

E l'operaio, il tecnico, l'impiegato, in fabbrica da una, al massimo due generazioni, che in media lavorano a due terzi dell'orario settimanale di 42 ore (le altre ore vanno perdute per ritardi nelle forniture, difficoltà a trovare pezzi di ricambio, disguidi organizzativi e così via) e che si sono sempre considerati un po' come assistiti da uno Stato avaro nel salario, ma garante del poco che dava e per di più tollerante sulla disciplina e sulla qualità del prodotto, sapranno quest'operaio, questo tecnico, quest'impiegato sentirsi coinvolti nella gestione dell'azienda affidata anche a loro ed ai loro rappresentanti e per giunta prendere decisioni che incideranno anche sul loro tenore di vita? «Si tratta — afferma Kostja Andreev, segretario del Consiglio centrale dei sindacati — di un'autentica rivoluzione. Non ci facciamo illusioni. Andremo incontro a un'epoca difficile. Se supereremo questo passaggio, faremo il vero socialismo».

Romolo Caccavale

(2 Fine - Il precedente servizio è stato pubblicato sabato 21 marzo)

# INDONESIA

## Malgrado un'apparenza di solidità, la protesta nel paese cresce

# Giakarta, un regime in crisi

## «Il cambio è maturo, ma mancano i leader»

### A colloquio con dirigenti dell'opposizione legale e clandestina - I comunisti decimati dalle stragi del 1965, si stanno riorganizzando - Maoisti, filosovietici e nazionalisti - Fermento negli ambienti politici musulmani da due anni oggetto della repressione

**Dal nostro inviato**

GIAKARTA — I giorni di Sukarno, l'esempio delle Filippine. Ogni conversazione politica di questi tempi in Indonesia torna inevitabilmente su quei due temi come eravamo, come potremmo essere. In genere non c'è rimpianto del passato né premature illusioni su di un futuro alla Cory Forse presto verrà il momento dell'azione, ma per ora in Indonesia è ancora tempo di parole, ipotesi, confronti.

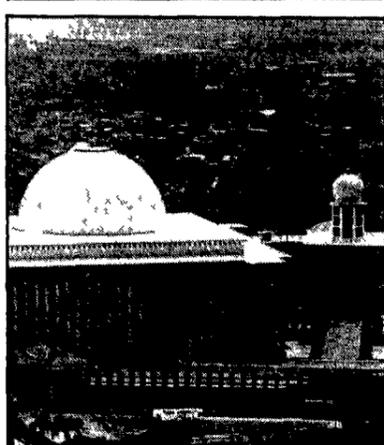
Quando parlano delle Filippine i miei interlocutori sottolineano soprattutto le differenze. Negli ultimi anni del regime di Marcos c'era un'opposizione, c'era una stampa aggressiva e c'era un governo diviso in fazioni senza contare il logorio di una guerriglia diffusa su tutto il territorio nazionale e il dinamismo di una chiesa cattolica di fatto ostile. Ma prima dell'assassinio di Ninoy Aquino nel 1983, anche le Filippine vivevano sotto una cappa di piombo come l'Indonesia attuale. Eppure se l'omicidio di Aquino ha scatenato una reazione a catena di così vaste proporzioni è perché sotto le ceneri il fuoco covava. Non è così anche in Indonesia?

«Certo — risponde Slamet Bratanata, portavoce del «Gruppo dei 50» (le più illustri personalità della dissidenza) — da noi c'è solo un'impressione di tranquillità, perché la stampa non può dire nulla, ma la protesta continua incessantemente da vent'anni. Elenca una serie di episodi incidenti anche sanguinosi. «Perfino il segretario generale del Golkar, il partito governativo — aggiunge —, chiede più de-

moκραzia, e il portavoce dei militari in Parlamento (entusiasti) sono riservati alle forze armate) si dice ostile al monopolio privato. Non fa il nome del presidente Suharto ma tutti sanno che la maggior parte dei gruppi monopolistici appartengono ai suoi figli e a uomini d'affari loro amici».

Yusuf Isaac intellettuale di sinistra segretario dell'Associazione dei giornalisti afro-asiatici ai tempi di Sukarno, poi tenuto in galera da Suharto fino al 1977 afferma: «Noi progressisti riteniamo che la situazione oggettiva indonesiana sia favorevole a un mutamento, mancano le condizioni soggettive un'organizzazione, una leadership, perché la repressione è stata massiccia. E i comunisti? «Il loro linguaggio è quello di una volta, dell'epoca anteriori allo sterminio del 1965. Parlano ancora di revisionismo hanno un programma molto debole, molti di loro pensano ancora in termini di favore e contrapposizione con Mosca o Pechino».

«È vero — conferma un importante personaggio del Pki clandestino che chiede l'anonimato — Ci sono tra di noi non fazioni, ma tendenze quella maggioritaria maoista, costituita per lo più da ultracinquantenni, una minoranza filosovietica e di altri di intellettuali che hanno soggiornato a Mosca, e infine c'è il gruppo cui appartengo io, critico verso gli uni e gli altri. Siamo un gruppo di uomini e di più del filosovietici e parliamo di questioni nazionali puntiamo a un fronte nazionale largamente accettato e non ideologicamente



GIAKARTA — Una veduta della capitale indonesiana, in primo piano una delle più grandi moschee in Asia

orientato. Non possiamo fare da soli. Ci rivoliamo anzitutto ai nazionalisti di sinistra come erano i sostenitori di Sukarno. Alcuni di loro sono legalmente nell'attuale amministrazione. Alcuni sono esponenti di spicco del Golkar, il partito governativo. E poi cerchiamo il rapporto con molti dirigenti di organizzazioni giovanili, il tutto mantenendo segreta la nostra affiliazione al Pki. Una segretezza evidentemente imposta dal ricordo dei massacri del 1965 quando i comunisti caddero a centinaia di migliaia».

Il nostro personaggio, che ha passato molti anni in prigione, fino al 1978, mi illustra senza reticenze lo stato organizzativo del partito. C'è ancora molta confusione. «Continuiamo a riconoscere l'autorità del vecchio Comitato centrale. Il problema è che quattro di loro sono in galera e non riusciamo quasi mai a comunicare, quattro sono liberi ma molto anziani e altri sette o otto sono sparsi per il mondo. Una cosa è certa. La nostra rete organizzativa agisce di fatto in maniera del tutto indipendente dai nostri compagni ospiti a Pechino o Mosca e non è collegata al Comitato centrale. Insomma l'impressione è che un nuovo organismo sta crescendo all'interno della vecchia carcassa, accettata solo come dimora provvisoria».

L'anno scorso il regime ha fatto giustiziare alcuni capi del Pki in prigione da vent'anni. «L'unico è stato un avvertimento ai comunisti, per altri una concessione a settori dell'esercito vicini ai musulmani, in maggioranza nella popolazione, da due

anni colpiti dalla repressione. Lo Stato non è confessionale. La Pancasila, una sorta di ideologia ufficiale e obbligatoria, si limita a riconoscere le religioni monoteiste come le uniche accettabili. Negli ultimi anni il peggiorare delle condizioni economiche generali ha favorito anche in Indonesia come nella vicina Malaysia il proliferare dei movimenti integralisti. Giakarta ha reagito usando la mano dura. Nel settembre 1984, a Tanjung Pook, una manifestazione antigovernativa di musulmani venne repressa nel sangue con decine di morti. Pochi mesi fa un generale dell'esercito, figura nota anche all'estero, il generale Dharsono, è stato condannato a dieci anni di carcere per sospetta complicità con gli integralisti islamici. Intanto subito dopo l'episodio di Tanjung Pook, estremisti musulmani esuberanti avevano lanciato bombe contro sedi di culto buddista ed edifici di businessmen di origine cinese, ritenuti i protetti di Suharto».

Episodi di violenza a parte, il mondo politico musulmano è in fermento. Lo stesso Ppp, il partito islamico che insieme al Golkar governativo e al Pdi ha il privilegio di essere ammesso nell'agone politico, è in attesa di una riforma e di una divisione, una parte accettando di fare da sgabello ai Golkar, l'altra invece manifestando sensibilità alle istanze di protesta che provengono dagli ambienti popolari e trovano spesso sfogo ed espressione nella vita associativa o religiosa delle moschee».

Gabriel Bertinotto



LIBANO

# Siriani anche al sud?

BEIRUT — L'occupazione del Libano da parte dell'esercito siriano sembra destinata ad ampliarsi. Il periodico libanese «Ash-Shirad» scrive che entro la fine di aprile le truppe di Damasco saranno dislocate anche attorno alla città meridionale di Sidon. Attualmente stanno presidiando il settore occidentale della capitale. Nella foto vediamo un militare siriano a Beirut ovest. Sempre ieri due bombe sono esplose a Beirut ovest fortunatamente senza provocare vittime. Sono invece rimasti feriti per lo scoppio di un ordigno pare telecomandato dei soldati israeliani che stavano pattugliando il villaggio di Bint Jbeil nel Sud.

# NUCLEARE

## Usa: meno potenza ai reattori che producono armi atomiche?

WASHINGTON — Ridotta del 50 per cento la potenza dei reattori nucleari per la produzione di armi atomiche. La decisione — stando ad una informazione dell'agenzia Adnkronos — sarebbe stata presa dal dipartimento Energia degli Stati Uniti in base a rapporti ordinati dopo l'incidente di Chernobyl. Il provvedimento interessa tutti e tre i reattori della Carolina del Sud e sarebbe stato attuato in base alla «raccomandazione» formale fatta al governo dai fisici dell'Accademia nazionale delle scienze che hanno anche posto dei limiti alla capacità di sopravvivenza delle centrali.

Perché una così drastica riduzione? Secondo gli scienziati interpellati dal governo federale tutti e tre i reattori lavoravano al di là della «capacità di raffreddamento dei loro sistemi. Il che avrebbe potuto rendere possibile un incidente del tipo Chernobyl in qualunque momento».

In particolare per gli impianti di Savannah River gli esperti non sono stati in grado di «escludere», sulla base dei dati raccolti, una significativa perdita del liquido di raffreddamento se le operazioni fossero continuate al livello di potenza normale. Ed è proprio quest'ultima informazione degli scienziati che ha fatto decidere al segretario del Dipartimento Energia, John Herrington di procedere immediatamente alla riduzione di potenza dei tre reattori.

Sembra che, stando alle notizie di agenzia, che la misura cautelativa, sia stata suggerita dal fatto che gli scienziati hanno inviato una lettera in tal senso al segretario dell'Energia senza nemmeno attendere di aver completato il proprio rapporto. Anche se si trattasse solo di un gesto prudenziale starebbe comunque a testimoniare l'attenzione che negli Stati Uniti si riserva al problema nucleare dopo Chernobyl.

Comunque in seguito al ridimensionamento del tre impianti della Carolina del Sud, la capacità di produzione di plutonio per le armi nucleari degli Stati Uniti risulta ora diminuita del 60 per cento rispetto a tre mesi fa quando fu preso un primo provvedimento del governo che aveva chiuso completamente, per ragioni di sicurezza, il reattore «A» dello Stato di Savannah River. Gli impianti di Savannah River producono, oltre al plutonio anche il trizio, come i reattori commerciali.

Fin qui le notizie dall'Ovest riportate dall'agenzia, ma che non trovano riscontro nei maggiori giornali americani. Nessuna conferenza stampa, intanto, dall'Est per quanto riguarda un incidente atomico nella base missilistica di Keila Joa, in Estonia e pubblicata ieri solo dai «Corriere della Sera» in una corrispondenza da Stoccolma. Nella base, che sarebbe stata sgomberata in tutta fretta, sono disposte dozzine di rampe di razzi di media gittata diretti verso Svezia e Norvegia. L'incidente avrebbe provocato la morte di un coreano, mentre un pastore sarebbe in gravi condizioni per leucemia.

# SUDAFRICA Degenera in atti di vandalismo la protesta per la condanna di un giovane francese nel Ciskei

## Parigi, assalita l'ambasciata sudafricana

### Pierre-André Albertini si era rifiutato di testimoniare in un processo contro 5 attivisti anti-apartheid - Concluso a Roma il convegno organizzato dalla Lega per i diritti dei popoli - Rodano e Rubbi del Pci chiedono sanzioni precise e immediate

ROMA — «Boicottaggio totale», «Liberate Albertini». Cento cinquantina giovani venerdì sera hanno scavalcato il muro di cinta dell'ambasciata sudafricana a Parigi per poi risalire ad un vero e proprio «salto della sede diplomatica sulle cui pareti hanno lasciato scritte come queste: il danno un milione di franchi. Il motivo della protesta organizzata dalla gioventù comunista manifestare contro la condanna inflitta ad un giovane francese Pierre-André Albertini da un tribunale del Ciskei, una delle riserve per soli neri cui il Sudafrica ha concesso un'indipendenza sulla falsità che nessun paese al mondo fatta eccezione per Pretoria riconosce Albertini arrestato il 23 ottobre scorso all'università di Fort Lare dove lavorava con un contratto di cooperazione. Si era rifiutato di testimoniare in un processo contro cinque attivisti anti-apartheid accusati di terrori-

smo. E per questo è finito in galera. Il suo rifiuto dunque per i giovani francesi e suonò come un atto di ribellione contro Botha. Di qui la manifestazione di venerdì generata in atti di vandalismo. Gli organizzatori e i familiari di Albertini però non si sono dichiarati pentiti. Per i genitori il verdetto del Ciskei rappresenta «una sentenza terroristica nel senso letterale della parola». «Le autorità sudafricane devono essere convinte — ha affermato la sorella di Pierre-André Anna — che continueremo a mobilitare l'opinione pubblica per ottenere la liberazione di mio fratello».

Nel frattempo sono già partite le proteste ufficiali dell'ambasciata sudafricana a Parigi e dello stesso ministero degli Esteri di Pretoria. Pik Botha all'indirizzo del giovane francese Lamba scuita ha presentato il conto di danni. Pik Botha ha chiesto «maggior protezione» per

In sua sede diplomatica a Parigi maravigliandosi che la Francia «che solo alcune settimane fa ha condannato all'ergastolo un terrorista arabo e che ha sperimentato una vera e propria ondata di terrorismo negli ultimi tempi» tollerare che si manifesti nel nome di un individuo, Albertini che ha voluto essere convivente con dei terroristi. Per Botha infatti tutti gli attivisti anti-apartheid sono terroristi in pectore e de facto. Parigi dal canto suo ha espresso il suo «vivo rincrescimento» per gli atti di vandalismo commessi dai manifestanti impegnandosi a pagare i danni.

La manifestazione di Parigi ieri ha avuto un eco a Roma. «Nevigo» «Sudafrica qual è?», «Liberate Albertini» organizzato dal coordinamento nazionale anti-apartheid della Lega per i diritti dei popoli. Lo Marisa Rodano parlamentare Pci a Strasburgo ha ricordato l'arresto di Albertini e ha invitato il governo ita-

liano e la Cee ad essere più incisivi nella condanna e nell'isolamento internazionale di Pretoria. Nella giornata conclusiva del convegno sono intervenuti, tra gli altri, Si vito Versace della Uil, Gianni Moneta per la Dc e Antonio Rubbi responsabile della sezione Esteri del Pci. Per Rubbi il regime di Botha «che rappresenta la vergogna del nostro secolo deve essere fatto saltare». Ciò «sarà possibile solo se alla coraggiosa lotta interna di neri, meticci e bianchi, si accompagnerà una crescente iniziativa a livello internazionale che tenda al completo isolamento politico economico e commerciale» del Sudafrica. A nome del Pci Rubbi ha chiesto perciò «pre-cise sanzioni» la proibizione di nuovi investimenti, l'inizio del «disinvestment» per le imprese italiane in Sudafrica, il blocco dei crediti, l'embargo sulle forniture di armi. «Chiediamo — ha concluso — che il governo italiano esca finalmente dai suoi tentennamenti».

# Brevi

## Washington Post: via una divisione sovietica dalla Cecoslovacchia

WASHINGTON — Il leader sovietico Gorbaciov potrebbe annunciare ai primi del mese prossimo l'ingresso di truppe dell'Armata rossa stazionata in Cecoslovacchia. Lo afferma oggi il quotidiano «Washington Post» in una corrispondenza da Bruxelles. Sostiene che Gorbaciov potrebbe annunciare l'ingresso di almeno una divisione sovietica (da 10.000 a 14.000 uomini) dalla Cecoslovacchia quando sarà questo paese a primo di aprile. Il «Washington Post» che è fonte di capitali occidentali di un gesto simbolico di portata militare limitata, tenuto conto dell'importanza delle forze sovietiche nei paesi del Patto di Varsavia e anche perché questa divisione verrebbe distaccata nell'Urss presso le frontiere con la Cecoslovacchia.

## Attentati in Corsica

PARIGI — Alle viglie delle elezioni regionali parziali in Corsica il distretto «Fronte di liberazione nazionale della Corsica» ha compiuto una cinquantina di attentati contro edifici pubblici che non l'anno provocato fortunatamente alcuna vittima.

## Accordo su Macao tra Cina e Portogallo

BEIJING — Domani a Pechino Cina e Portogallo firmeranno il secondo che il 20 dicembre del 1985 la data in cui Macao tornerà sotto la sovranità cinese. Le ultime difficoltà riguardano la concessione della doppia nazionalità ad 80m le cittadini di origine cinese: sono state superate.

## Giornalista canadese ucciso in Nicaragua

OTTAWA — Un giornalista canadese Peter Bernie è rimasto ucciso in Nicaragua in una zona teatro di violenti combattimenti tra sandinisti e contras. La notizia è stata diffusa da esponenti della guerriglia antigovernativa mentre Managua ha detto di non avere notizie al riguardo.